

Da: *Mirror's edge. Il bordo dello specchio*, a cura di O. Enwezor, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte contemporanea, 4 ottobre 2000 - 21 gennaio 2001), Castello di Rivoli, Rivoli-Torino 2010, pp. 19-27.

Taccuino

Meena Alexander

"Il grande ponte non portava a te."
Eugenio Montale

Musa

Ero giovane quando venisti a me
"Ogni cosa annuncia il suo momento"
mi cantasti all'orecchio, una ragazzina
vestita da educanda
calze bianche, scarpe,
grembiule blu scuro, camicetta bianca

Un portamatite nella mano: *ragazza libro albero*
queste le parole che mi offrisci.
La ragazza era *penne*, i capelli tirati indietro,
la testa luccicante
l'io allo specchio in una stanza di palissandro
il cielo dei monsoni, fessure di perla

Nella coltre di nuvole, una musica serrata sgorga a fiotti:
sfregio di senso, accordo inesperto
si è stretto immobile in un libro dorato
pagine *pusthakam* disgiunte
inchiostro cosperso di foschia
ove un uccello avrebbe potuto sognare la sua ombra

Fuoco che divampa in un albero *maram*.
Mormorasti la parola, facendola scivolare sulla lingua
cercando di capire come può una ragazza divenire
sostanza liquefatta e non bruciare.
Secoli dopo consumata dal viaggio
Riposo sotto un albero.

Tu vieni a me
un uccello che perde piume dorate

ogni piuma una penna che mi raschia il timpano.
E posi un libro sulle mie costole.
Ogni notte lo apro
sull'orlo dello specchio.

Alfabeti tremolano e si librano in volo:
Scrivi nella luce
di tutte le lingue
che la terra contiene
mi mormori all'orecchio:
è puro trasporto.

Meditazione corica

Ricordo esattamente dove ho visto il pannello:
vicino ai gradini della Grand Central Station
con i disegni di *Wild Things*, pelo arruffato
artigli appuntiti, un fiume color indaco
e alti alberi stile giungla
per nascondere la baraonda di tubature e una scala allo scoperto, bruciacchiata.

Passando accanto al muro
sento una voce: "Cara, scrivila bene la tua poesia."
La cruda poesia di se stessi
e non vi è nient'altro di simile
un minuscolo "io" reciso dalla sua ombra,
che respira a mala pena, terrore della forma

Bufera in arrivo
l'ho sentito alla radio
increspa le foglie dell'acero
vicino ai gradini della stazione
turba il venditore di hotdog
il compratore solitario di giornali.

Devo alzarmi, cantare?
una meditazione corica in tempi difficili?
Viviamo in un territorio angusto
entità irte di aculei di cui non sappiamo il nome ci sovrastano.
La pianta di fico lungo il fiume della mia infanzia
non ha frutti, le sue foglie scalfite dall'acciaio.

All'ombra dell'albero, una persona col volto girato
grida a squarciagola.
"Sono la tua anima" canta, con le braccia spalancate
"Il tuo corpo scuro è vivo: spingi contro il muro

nel mormorio della stazione, nuota nel fiume nero
e tornata ragazza trovami."

Provenienza

La scodella sul ripiano ha un marchio dorato
appuntito come una palma.

La lascio vuota
il suo pallore piace

Vetro uniforme con un solo segno
senza conseguenze durature.

Ti conduco dentro la pagina.
Con te penetro uno spazio dove i verbi

Hanno breve durata, dove la sintassi arde.
Sento il tuo mormorio:

*Ciò che la coscienza prende
non sopravvivrà a se stessa.*

Me lo ripeto come se la conoscenza
fosse il suo luogo di provenienza, come se il sole

Non fosse mai sorto sulle rovine intricate,
Mohenjadarò della mente: freschi viali

Una donna matura potrebbe chinarsi per entrare
guardando intensamente i muri ricoperti di impronte di palme

E sul terreno bagnato, anfore d'oro
colme d'acqua limpida.

Frammenti

Comincio con lo scrivere frammenti
a me stessa o forse a qualcun altro

(Chi vive nella mia mente?)
(La mente può contenere la sua speranza?)

Voglio scrivere:
Gli alberi stanno scoppiando di gemme

L'ho sentita, anche se non è venuta
esattamente così, la frase compiuta.

Può giungere il senso in una scrittura febbrile
meticolosa di rime, tagliente come un'onda?

Era forse il modo sbagliato?
La presa sulle cose perpetuamente sghemba

Ho fatto tutto il possibile per immaginarlo:
ma un ramo sorprendentemente vigoroso

Si è esteso dal tronco principale
al livello della mia caviglia

La fenditura una genziana vivace,
adagiata in un braccialetto di rugiada.

Mappa

Sto scrivendo semplici indicazioni
una mappa che non porta
a nessun luogo in particolare:
in cima alle scale gira a destra,
quando arrivi al fondo del pianerottolo
spalanca la porta spoglia - per spoglia intendo
che la vernice vermiglio è ormai raschiata -

Nella stanza bianca sul bordo della finestra
lucidato e ripulito c'è uno specchio.

*Dove tutto ciò che è precipita
senza immagine, abissale.*

Cos'è che gira e riecheggia?
C h e brucia l'orecchio dall'interno?

Una macchia sul materasso
ha puntellato il pavimento
le tenebre accanto al lavabo,
una sforbiciata di capelli
bronzo in una improvvisa
piega di luce

E sul secchio capovolto nell'angolo
una bottiglia d'antimonio,
un bastoncino argentato sul bordo

fa un cenno agli occhi
le sue pupille di un indaco brillante
taglienti, imperscrutabili.

Ciò che lo specchio non trova mai
sta svanendo.
Senti come grida la voce
in un vernacolo perduto:
"Dov'è Dio di questi tempi?"
Tu rispondi girando le mani verso l'alto, di nuovo bambina

E ti giri per guardare un'ondata di luce
sull'orlo dello specchio.
Lo sai che può rovesciare le case,
ridurre scalinate, pianerottoli, pavimenti
in schegge di legno liquefatto:
eterna evanescenza

Casa

L'hai costruita tu: un'armatura di bambù
porte spalancate, soglia di scintille.

Cosa significa chiamare a raccolta gli antenati
renderli responsabili

Farli parlare con noi come farebbe un corpo
in fiamme, se avesse voce?

Meglio forse sull'orlo dell'acqua
su un tumulo dal bordo illuminato di scintille.

Musa della memoria, fautrice di senso
illuminata appena da specchio e lenti

La tua casa è un fascio di giunchi tremolanti
in un lago al crepuscolo.

Cosa costerebbe incidere
la tua architettura superna?

Quale timbro di gravità?
Quale il bilancio della perdita?

Vite tradotte

Il passato che creiamo ci presume
come pura invenzione, il nostro essere qui lo esige:
occhio grida per occhio, gola per gola.

Meditiamo sulla bocca di Rimbaud incrostata di terra
I suoi vestiti bianchi di Parigi si induriscono:
Presto! ci sono altre vite?

Chi potrà addirsi al suo io in traduzione?
Lettera per lettera, verso per verso
occhi dardeggiano tozzi gabbiani

Su questa battigia medioatlantica
barche a vela alla deriva
un orizzonte imbrattato di indaco.

Quale acqua o aria, qui?
Giunge un caldo terribile
uccelli in fuga

Inghiottendo la loro ombra,
gli amanti si accoppiano sulla roccia dura
e palpano l'orlo del mare.

Miraggi al neon deridono
il regno bramato da Colombo.
In Times Square vendendo il Debito Pubblico

Numeri elettronici si triplicano sulla striscia di luce
dove scorrono i numeri - pure cifre - 000
contrassegnano il paradiso

Dentro quel nulla, una povertà di carne
orma di *tanpura e oudh*
i legamenti strappati della gola di una capra

Ancora sanguinanti, strimpellati sulla sabbia.
Mentre le barche salpano nei nostri mondi migranti
mentre i fax farfugliano testi

Negli spazi raggrinziti della pelle
le accademie si inchinano: camicie bianche, gomiti lisi
ammessi appena nell'incandescenza arcana,

Dobbiamo toccarci l'un l'altro rigidi di senso
corpi in posa in prospettiva egizia

nudi colli che si sporgono al luccichio dell'orizzonte?

Una conoscenza nervosa
un senso millenario si accenderanno?
Il passato che creiamo deve per forza consumarci?

All'uomo con la camicia rossa

"Vite! est-il d'autres vies?"
Rimbaud

Siamo povera gente
un popolo senza storia.

Ho visto la sua camicia
cotone rosso, sbottonata alla gola

Peli sul petto
tesi nel soffio del vento.

Proprio non capivo
quale gente intendesse

La sua camicia sbottonata in quel modo,
carne forte sotto la stoffa ruvida.

Se dovessi scrivere una poesia
inizierebbe così:

Una donna in piedi sull'orlo di una terrazza
vide lettere bianche scarabocchiate da qualcuno

DA GIOVEDÌ IN POI FINO A GIAMMAI
QUESTO VIAGGIO È UNA NARRATIVA DELLA PERDITA.

Oltre la terrazza
c'è un fiume poche barche lo attraversano

Chiama a gran voce la fenice, lascia che agiti
le ali, che si libri sull'acqua.

Ciò che brucia è perdita. La storia arriva

senza costi, unicamente in sogno.

La nostra povertà sta nei nervi,
la stoppia del migrare, legata con speranza

Accatastata su una barca di legno,
le vele distese orizzontali.

Sento le sue parole:
Dobbiamo essere un popolo unito.

Uomo con la camicia rossa,
perché mi commuovi tanto?

Toccandoti,
posso capire come soffia il vento?

Conflitto civile

L'inchiostro era vecchissimo
foglia di palma sfiorata dal livido dell'indaco.
Nella seta antica udii un uccello cantare
La vuotezza del corpo, un sari turbinante sulla punta di un ramoscello.

Allo specchio vidi una ragazza trasformarsi in albero
Le dita sbocciare petali lentiginosi,
mani avidi la strappavano con forza
lei cadde senza mani senza piedi in un fossato di acqua sporca.

Ma subito ci fu un alterco
nell'ordine delle cose
Non capii esattamente quale fosse la soglia,
dove il filo spina to avrebbe abbondato.

Il dito del piede di una bambina costellato di cremisi
proiettili nella corteccia di guava
conflitto civile
affolla i fiumi.

Cercai di convincermi che il canto d'uccelli
in una terra divisa
è sempre canto d'uccelli.
E se lo spostarsi in sé

non fosse musica
Forse sarei rimasta per sempre
sul bordo dello specchio
a vedere una bambina che vede qualcosa di nudo

Separarsi da un albero nebbioso
il suo io come altro, in partenza.
Ma arrivò il monzone
il fiume scorreva imprevedibile.

L'acqua nera mi trascinò a casa.
Nel mio paese d'origine
Vidi cotone, lino, seta
in un soffio divenire fili

Il ponte dell'appartenenza
frantumato.
Carne preziosa
frammentarsi in schegge inanimate

Un sovrappiù estivo
sanguinante.
Sentii che stava accadendo tutto
fuori da ogni possibile senso dell'ordinario.

Eppure cosa c'era di ordinario a parte questo?
Nel racconto la ragazza-albero è trovata
il suo profumo inesorabile attira l'amante.
Metamorfosi mutanti.

Eppure cosa poteva significare tutto questo per me?
Cercai nei filosofi, lessi Nagarjuna:
*Se il fuoco viene acceso dentro l'acqua
chi potrà mai estinguerlo?*

Su di aerei e treni,
il cui argento vivo mi ha tenuto in vita,
ho mormorato con Eraclito: Una giornata estiva
sul bordo dell'acqua *Sono partita in cerca di me stessa.*

Per Ngugi wa Thiong'o

Indaco

È già arrivata l'estate
un brandello di seta ondeggia

in una tinozza di indaco.
Ai quel vento monsonico!

Ogni ombra ha la sua musa
Nessuno riesce a leggere la tua grafia

Ero quasi sul punto di volerlo
poi venne il ricordo

Ginocchio indietro, minuscolo dito
femore sfiorato dal sangue

Ogni ombra trova una scusa
La mia scrittura si libra

Sull'orlo del leggibile.
O musa del migrare

Rosa nera
del lido australe!

È già arrivata l'estate
nuvole ondeggiano nella seta

Cerco me stessa
nella mappa dell'indaco.

Specchio di terra

Disegnare sulla terra non è ciò che sembra:
il vento ti fa girare
verso il luogo in cui i rami si frantumano.
Ne è rimasto impigliato uno nella ruota della bicicletta
e si è spezzato con un forte *tric*.
Non riesco a prender sonno quella notte.

Meditando su ciò che hai chiamato
"il delirio della storia."
Era una citazione?
Cosa mai volevi dire?
A dire il vero mentre ti ascoltavo
cercavo di capire che cosa facessero le falene.

Una grande creatura aveva aperto le ali brune
avvinghiata alla zanzariera.

Era grande come il mandala che avevo disegnato sulla terra arsa,
qualcosa di sottile si era disteso
per catturare il tunnel di luce tra gli alberi.
Ho cercato a lungo di imitare

Quel monaco tibetano che incontrai decenni fa a Delhi.
Aveva le mani piene di sabbia
e lasciava che i grani accarezzassero l'aria
una mortalità luminosa.
Noi, in uno specchio di terra
intravedemmo con raro trasporto

L'io rovesciato all'indietro
vicino al punto di non ritorno.
Così raccolsi la terra
la feci stillare sui pollici
e lasciai che i miei piedi scalzi cogliessero l'ombra dei rametti.
Quando sei venuto a vedere le falene

Ve ne era rimasta una sola, quella puntinata e morbida.
avvinghiata alla zanzariera
un mormorio nervoso
e tu che pensavi che saresti riuscito a calmarmi.
Ma io me ne stavo immobile a guardare le tue mani
sussurrando: "Quella si chiama Testa della Morte."

Glifi

Sono passata vicino alla gola di Cascadilla e scivolata giù sull'acqua
un velo sottile si è levato al di sopra delle mie caviglie
ascendente e bagnato mi ha levigato il cervello

Arenaria, pietra delle rapide, ardesia
le iscrizioni dell'epoca glaciale sono su di me
tumulto di glifi, zona di grazia

Dove non ho più bisogno di badare a me stessa.
Vedo il seme snodato del sicomoro
fluttuante nella brezza estiva.

Ne è caduto uno sulla tua coscia nuda
mentre ti sei chinato alla mia soglia
secoli fa

Guardandomi incidere le lettere dei nostri nomi
sul terreno duro con un bastone.

L'acqua mi separa le ossa

Fa un santuario
e io non so come ho imparato a sillabare
i miei giorni, o la direzione da seguire.

Valle

Sii grato alla pioggia quando cade.
La valle è piena di resti
ali di aereo, corde di aliante, cinghie di paracadute
l'intero equipaggiamento irreale ripulito
E i passeggeri di un tempo che si liberano della stirpe.

Perché mi trovo in questo luogo? Non so rispondere.
Mi hanno lasciata qui tanto tempo fa
in modo che potessi fiorire come un bouquet verde
Nei pressi di una casa con le tegole rosse
la pioggia scrosciante.

Non ho nome,
E tu lo sai. Mormori:
"L'oceano è la cosa più ardua."
Rispondo: "Come siamo arrivati fin qui
circondati da colline impetuose come onde?"

Tocco le tue scarpe, pelle robusta
annodata di pioggia, dondolano libere.
Le tue scapole imbruniscono
come una corda di paracadute, consumate dal sole,
tese dalla gravità terrestre.

Taccuino

Scrivo una poesia e prima che sia finita
la colloco nel mio taccuino, quello con le righe blu.
Un pelo nero del mio corpo
si attacca al nastro adesivo e non si vuole più staccare.
Fuori da questa stanza spoglia
ammassata di giornali: luce solare
nubi galleggianti, urla di bambini.
Il mio corpo si sta ricordando di te.

Postilla al *Taccuino*

In questo ciclo di poesie ho cercato di afferrare parte dell'architettura interna del senso, gli oggetti della nostra vita metamorfica - una traiettoria che va dal timbro della memoria alla possibilità di condivisione di un'esistenza.

Eppure sono tormentata da qualcosa che le mie parole possono a malapena tratteggiare, che per mancanza di un termine migliore chiamo "musa", quello spazio invisibile dove il significato si fa e si disfa.

Alcune brevi note alle poesie:

"Musa": il Malayalam, la mia lingua madre, è parlata in Kerala, sulla costa sudoccidentale dell'India.

"Meditazione corica": durante i lavori di ristrutturazione della Grand Central Station di New York, c'era un pannello di cartone con illustrazioni enormi tratte dal libro per bambini di Maurice Sendak *Wild Things*. Ci passavo davanti tutti i giorni per andare a lavorare.

"Mappa": i versi in corsivo sono tratti dalla mia poesia "Indian Sandstone" ("Arenaria indiana "] inclusa nella raccolta *River and Bridge [Fiume e ponte]* del 1996.

"All'uomo con la camicia rossa": l'epigrafe è tratta da "Une Saison en Enfer" di Arthur Rimbaud. (Questa poesia è stata precedentemente pubblicata in *Performing Hybridity*, a cura di M. Joseph e J. Fink, University of Minnesota Press 1999).

"Conflitto civile": il racconto della ragazza che si trasforma in albero era sempre nei miei pensieri. Sono in debito con la splendida traduzione del poeta A. K. Ramanujan contenuta nel suo *Folktales from India* (1991).

"Indaco": in giapponese AI significa indaco. Questa poesia è stata ispirata dall'opera dell'artista Hiroyuki Shindo. In alcune parti dell'India, i contadini erano obbligati dai colonizzatori britannici a coltivare l'indaco.

"Vite tradotte" è stata pubblicata precedentemente, anche se in forma leggermente diversa, in *The World* (St. Mark's Poetry Project), "Frammenti" in *Weber Studies: Special Issue on Indian American Literature* e "Valle" nel *Journal of Literature and Aesthetics* (India).